

Europa. Io penso che un Governo debba misurarsi anche con tali comportamenti.

Signori del Governo, la finanziaria verrà approvata — non è questo il problema —, però per quanto ci riguarda non vi sarà un'accettazione acritica. A mio giudizio, occorre un impegno più forte e stringente.

Signor ministro Folloni, bisogna tornare ad una politica seria: vorremmo capire se i Governi governino o se vi siano santuari intoccabili. Se non riusciremo a cogliere questo dato, tutto diventerà difficile. Credo che in passato si siano evidenziate, con i vecchi Governi, sacche di potere intoccabili e, soprattutto, sia emersa l'esistenza di corpi separati dello Stato.

Mi sovviene la vicenda Telecom, che ha costituito oggetto di un documento del sindacato ispettivo, presentato dal collega Volontè e da me. La Telecom è un impero a parte: ma il Governo ha il controllo sulle grandi scelte, non mi si dica che è un'azienda privata, perché questi giochetti non possiamo accettarli! La Telecom ha un ruolo importante: gestisce un servizio pubblico quasi in regime di monopolio. Sono state operate scelte sbagliate nel settore della telefonia e dunque noi siamo indietro rispetto ad altri paesi europei: come pensiamo di poter stare in Europa?

Mi sovviene, poi, tutta la vicenda delle privatizzazioni: mi riferisco alle vere, non alle false. Mi sovviene la vicenda dell'ENEL, che non è gestita bene: bisogna cambiarne i vertici. Abbiamo denunciato la situazione e non abbiamo vergogna a farlo nuovamente in questo particolare momento.

Che cos'è questa resistenza sulle privatizzazioni, sulle vicende della produzione e della distribuzione? I nostri colleghi hanno combattuto alcune battaglie in Commissione bilancio, per quanto riguarda l'INPS, per esempio, e per quanto riguarda la riscossione dei debiti. Penso che il problema sia capire se questo Governo, che si presenta a chiedere il nostro voto, abbia intenzione di governare e di essere lo strumento per piegare gli

interessi di parte agli interessi generali e complessivi. Ritengo che questo sia il passaggio fondamentale.

Non parlo, naturalmente, della criminalità organizzata, né del problema dello sfilacciamento di alcune istituzioni, come le Forze armate, perché credo sia a tutti noto. Ho parlato moltissimo in quest'aula delle Forze armate, perciò mi richiamo alle cose dette più volte, che però non hanno mai sollecitato la sensibilità del Governo Prodi.

Ci sono i dati che riguardano, ovviamente, il nostro impegno in favore dello sviluppo economico. Non c'è dubbio che vanno creati incentivi, ma non in termini assistenziali: la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, l'azzeramento del contributo per tre anni per i neoassunti al sud e il dimezzamento dei contributi per tre anni per i giovani sotto i 32 anni che intraprendono un'attività autonoma. Queste sono solo proposte, indicazioni, sollecitazioni ma devono essere estese le agevolazioni della legge n. 488 anche agli obiettivi 2 e 5b in segno di attenzione verso le aree deboli del Mezzogiorno.

Signor Presidente, ci saranno altri appuntamenti — quale quello, ad esempio, delle 35 ore — che ci daranno l'occasione per un confronto in quest'aula: ognuno di noi si farà portatore di esperienze territoriali proprie.

L'unica certezza che posso fornire è che io voterò questa manovra di finanza pubblica non in segno di approvazione del lavoro fatto da altri, ma nella speranza che il Governo intenda dare quel futuro da tutti agognato.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Apolloni, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, la manovra finanziaria di cui ci stiamo occupando presenta un'anomalia pregiudiziale. È l'anomalia di un bilancio e di una finanziaria che sono stati preparati

da forze politiche che allora erano nella maggioranza, erano al Governo, Ma oggi alcune componenti che hanno lavorato a quel documento sono all'opposizione e altre, che prima erano in contrapposizione con il Governo di ieri, e quindi con questo bilancio, voteranno a favore. Ciò crea una confusione che pesa sulla linearità delle posizioni che si esprimono in questa Assemblea.

Si è detto che questa è una manovra di poco conto e che presentiamo agli italiani un bilancio nel quale si chiedono sacrifici minori rispetto a quelli richiesti in passato. Su questo argomento è necessario soffermarsi. Resta però il fatto importante che questo documento contabile rappresenta le linee di politica economica e finanziaria che ubbidiscono alle logiche di un Governo da poco costituitosi e messi in movimento, che si trova, nei confronti dei problemi del paese, in una posizione a nostro avviso di grande responsabilità.

In primo luogo è necessario osservare che tutto ciò sa di enfaticizzazione, a cominciare dall'ingresso dell'Italia nell'euro — è un dato obiettivo da cui non prescindiamo —, che è stato salutato in maniera retoricamente enfaticizzata ed enfaticizzante, addirittura con manifestazioni di piazza, per esaltare un avvenimento di grande rilievo storico, oltre che economico.

Se raffrontassimo la nostra reazione all'entrata nel sistema europeo con quella serena e dignitosa assunta da altri paesi europei che fino a un paio d'anni fa si trovavano in fondo alle graduatorie statistiche relative allo stato della situazione economica e finanziaria (mi riferisco alla Spagna e al Portogallo), avremmo qualche elemento su cui riflettere. Ribadisco che quei paesi, pur registrando livelli di reddito modesti ed una posizione economica alquanto depressa, non hanno suonato la «grancassa» del grande avvenimento, trattandosi di paesi che in questi anni hanno agito con estremo senso di responsabilità, proprio nel «silenzio» della loro serietà (mi si passi questa immagine). Noi, invece, ci autoesaltiamo — e la nostra

storia è fatta anche di episodi di questo tipo — come, al contrario, spesso ci deprimiamo alle prime difficoltà.

Vorrei dire all'onorevole rappresentante del Governo che i dati previsionali dell'esecutivo sulla crescita, che parlavano di un livello di crescita del 2,5 per cento, non sono risultati esatti e, poi, si è dovuta fare una operazione di «retrocessione», appunto, dal 2,5 per cento all'1,8 per cento. Ciò detto, mi rendo conto del fatto che anche l'autocritica possa rappresentare un dato qualificante sotto il profilo dell'assunzione di responsabilità, ma a nostro avviso il discorso non è in questi termini. Noi abbiamo tenuto e teniamo infatti una posizione di grande serietà e di estremo senso di responsabilità politica.

Ritornando alla questione dell'ingresso dell'Italia nell'euro, vorrei ricordare al Governo che per tale operazione i cittadini italiani hanno dovuto pagare una tassa (l'eurotassa), a differenza di quanto avvenuto in tutti gli altri paesi europei! Poi, ricorrendo alla retorica, si è detto in un primo momento che sarebbe stata restituita gran parte delle somme versate dagli italiani e, in un secondo momento, si è proposta la restituzione del 60 per cento di quella tassa. Ricordo peraltro che noi, deputati del gruppo di alleanza nazionale, avevamo proposto un rimborso nella misura del 90 per cento della somma versata per l'eurotassa.

Contemporaneamente alla restituzione del 60 per cento dell'eurotassa si prevede però per i comuni la possibilità di aumentare il prelievo IRPEF; in questo modo, si va così a vanificare in buona parte il beneficio della restituzione.

Credo peraltro che sulla questione delle tasse dovremmo usare un linguaggio di chiarezza, ricordando che il livello di prelievo fiscale registratosi in questi anni nel nostro paese è uno dei più alti — se non il più alto — d'Europa.

Vorrei affrontare numerose altre questioni, ma il rispetto del tempo assegnatomi non me lo consentirà (il contingentamento dei tempi rappresenta un po' per tanti versi un «novello tiranno»).

In Commissione agricoltura ci siamo soffermati su ciò che è stato previsto nella legge finanziaria a favore del comparto agricolo. Mi pare che questa sia una finanziaria che, al di là delle dichiarazioni di principio, non sia stata molto favorevole all'agricoltura; soprattutto in un momento delicato per il settore che ha visto vicende tragicomiche come quella delle quote latte e quella della guerra del vino. Si tratta di una serie di problemi che si possono sicuramente attribuire alla responsabilità di quei governi che non hanno voluto capire che, se quello agricolo, viene definito un settore primario, un motivo vi deve pure essere. Negli anni settanta abbiamo assistito ai miti siderurgici. Nella mia terra, la Calabria, Gioia Tauro ha conosciuto la più grande desertificazione della storia, in una regione in cui il territorio è costituito dal 20 per cento di pianure e dall'80 per cento tra colline e montagne. Si è desertificata la zona più importante e, meno male che non si sono realizzati miti strani come il centro siderurgico, la centrale a carbone e che, come provvidenziale errore, ci siamo ritrovati un porto che oggi sta per essere utilizzato in una logica di sviluppo per noi molto importante.

Noi, infatti, pensiamo che il processo di sviluppo del Mezzogiorno rappresenti, al di là di quello che si può dire, un elemento essenziale per il nostro paese.

La questione meridionale, dopo l'infatuazione durata per qualche anno relativamente alla questione settentrionale (in questo paese, infatti, si parla per settori cronologici: v'è stato il periodo e la retorica della questione settentrionale, che poi è sembrato che si fosse chiusa per dare spazio nuovamente alla questione meridionale), è sempre in piedi, soprattutto in riferimento al settore dell'agricoltura. Relativamente alla questione dell'olivicoltura, di cui abbiamo parlato anche in quest'aula, siamo stati penalizzati da una serie di vicende che hanno visto mortificare il Mezzogiorno e, in particolare la Calabria e la Puglia, che rappresentano il 70-80 per cento della produzione complessiva di olio. Noi abbiamo reagito

perché la questione meridionale è, a nostro avviso, questione di ordine pubblico. Il fenomeno della criminalità che certamente non si registra solo nel sud (altrove si presenta in forma diversa), è il principale ostacolo da rimuovere. E strettamente legato ad esso è il problema dell'occupazione. Il Mezzogiorno per sua vocazione — noi lo dicemmo già negli anni settanta — non può accettare logiche di insediamenti che sono corpi estranei; il concetto di siderurgia non stava né in cielo né in terra ma, in quegli anni, si inventò il « pacchetto Colombo » per mortificare la Calabria e per far capire che nei confronti del Mezzogiorno si realizzava un certo tipo di politica.

Relativamente al settore agricolo, alcuni aspetti importanti sono stati denunciati anche da alcuni colleghi della maggioranza che, nel documento a nostro esame, hanno registrato l'esclusione di tale settore dagli sgravi contributivi.

Riguardo all'occupazione, invece, non basta solo qualche contratto d'area e dobbiamo intenderci sulla questione della flessibilità. Se infatti per flessibilità debba intendersi la possibilità di facile licenziamento degli operai o dei lavoratori, noi non ci stiamo! Non accettiamo, sia ben chiaro, la possibilità che si offre ai datori di lavoro di assumere in una forma che consente poi di procedere al licenziamento, senza nemmeno dover rispondere a responsabilità di ordine giuridico ed economico.

Lo stesso discorso vale per gli sgravi fiscali che secondo noi sono importanti. Ma la logica degli sgravi fiscali non basta!

Con il Governo Berlusconi di cui anch'io facevo parte, attraverso la legge Tremonti, indicammo nella detassazione degli utili da reinvestire nelle aziende, un incentivo per gli operatori economici alla possibilità di assunzione dei dipendenti, una misura che da sola non poteva certamente bastare ma che, in un quadro complessivo, poteva realizzare un elemento di sviluppo del quadro socio-economico. Così come, sempre in riferimento alla questione dell'agricoltura, si pone naturalmente la necessità di revisione

delle procedure di erogazione dei premi di esportazione: un altro elemento che è stato denunciato anche in questa sede.

Si tratta cioè di questioni che, in riferimento a questo settore, rappresentano elementi importanti, qualcosa che deve servire quanto meno ad incentivare un processo di sviluppo dell'agricoltura. Come dicevamo ieri in Commissione, discutendo sulla relazione del ministro, nessun paese al mondo, anche quelli che si caratterizzavano per uno sviluppo industriale di grande respiro (gli Stati Uniti, ieri e oggi, l'Unione Sovietica, ieri), ha mai visto nell'agricoltura un elemento frenante, ma quei paesi hanno sempre operato perché allo sviluppo industriale si accompagnasse in maniera contestuale lo sviluppo dell'agricoltura.

Poi, onorevole rappresentante del Governo, devo affrontare con grande franchezza il « problema scuola ».

PRESIDENTE. Onorevole Aloï, dovrebbe concludere.

FORTUNATO ALOI. Sto finendo, mi conceda qualche minuto ancora.

PRESIDENTE. No, no, cinquanta secondi.

FORTUNATO ALOI. Bene, un minuto. Facciamo i fiscali per dieci secondi? Già sono trascorsi.

Stavo parlando della « questione scuola », che rappresenta il punto centrale di un discorso che riguarda la capacità di rapporto tra la società, da una parte, e l'istituzione scolastica, dall'altra. Si è discusso della questione della parità scolastica, che certamente rappresenta un passaggio delicato; me ne rendo conto e se ne è parlato anche in riferimento all'articolo 33 della Costituzione. Però, resta importante la necessità di tenere presente il significato della centralità della scuola pubblica, affermando la pari dignità tra la scuola statale e quella non statale; non parlerei di scuola pubblica, perché anche la scuola non statale assolve a funzioni pubbliche, ha caratteri pubblici.

Mi auguro che il Governo non se ne esca anche su tale questione con qualche « pateracchio », che si faccia chiarezza, che si dia agli operatori scolastici, docenti e non docenti, la garanzia di una pari dignità della scuola non statale, religiosa o laica che sia; naturalmente, nel rispetto della centralità della scuola pubblica, che rappresenta anche per chi, come me, è di cultura laico-religiosa e quindi gentiliana, la possibilità di rispettare la nostra cultura e la nostra tradizione.

Questi sono i motivi per i quali riteniamo di dover dire « no » a questo bilancio — i colleghi prima di me hanno esposto, come ho cercato di fare anch'io, le nostre argomentazioni critiche —, perché siamo certi che questo Governo, con questo bilancio, non potrà dare risposte ai problemi della società italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasco. Ne ha facoltà.

SALVATORE BIASCO. È stato sottolineato che questa è la prima finanziaria da paese normale da molti anni a questa parte. Cominciamo ad usufruire di un dividendo che scaturisce da una lunga azione di risanamento, iniziata nel 1992 e che il Governo Prodi ha avuto il merito storico di accelerare e guidare verso l'approdo europeo.

Si può ora pensare con meno affanno a questioni di prospettiva, che restano da affrontare e che la pur intensa stagione di riforme del Governo Prodi lascia in eredità, in quanto questioni di lungo periodo, a questo Governo e al di là di esso.

Penso per antonomasia alla questione fiscale, l'unica che il tempo ha disposizione mi consente di affrontare in questo intervento. È divenuto senso comune e patrimonio comune il convincimento che la pressione fiscale sia eccessiva. Convincimento certamente non contestabile, ma che, quando affermato senza mediazioni, porta a diagnosi sbagliate e a ricette affrettate e quanto mai sbrigative e superficiali. Cerchiamo intanto di non ra-

gionare a parità di condizioni, supponendo che la pressione fiscale avrebbe potuto essere più bassa, fermo restando tutto il resto. Oggi i fondamentali del paese sarebbero migliori o peggiori a seconda della minore o maggiore pressione fiscale, ma sarebbero sicuramente peggiori con un mancato o ritardato aggancio alla moneta unica. Il fatto che sia in corso una crisi internazionale di dimensioni impressionanti e che l'Italia possa guardarla quasi con distacco mi sembra un evento miracoloso. Senza quell'aggiustamento rapido dei conti pubblici — che non poteva che passare per il fisco — oggi forse ci troveremmo a dover fronteggiare i timori sulla valuta italiana a colpi di incrementi dei tassi di interesse e a dover varare una manovra non di 13 mila miliardi, ma forse di 30 o 40 mila miliardi di lire.

Quando l'argomento dell'eccesso di pressione fiscale viene introdotto con un occhio al futuro e non al passato, al fine di ribadire la necessità di una riduzione del carico come passaggio obbligato per aumentare l'occupazione, ritengo errato ragionare a parità di condizioni. Il modo di abbassare la pressione non è un aspetto secondario.

Mi sembra che gli interventi auspicati non siano riferiti a quei recuperi di spazi fiscali ottenibili attraverso la razionalizzazione delle spese o altre fonti di incremento del gettito. Esse, infatti, sono dirette, essenzialmente, ad eliminare elusione, evasione e zone franche, spazi fiscali che possono aprirsi nel tempo in modo da ridurre progressivamente gli oneri contributivi e la tassazione dei profitti. Gli incrementi auspicati sono riferiti, piuttosto, a sostanziali e importanti abbattimenti tali da produrre un salto di tassazione in tempi rapidi. L'estremizzazione di ciò è riscontrabile in quanto prospettato nella risoluzione presentata dall'opposizione in alternativa al DPEF, vale a dire l'1 per cento di abbattimento del carico fiscale per dieci anni connesso all'1 per cento l'anno di abbattimento di spesa pubblica.

Occorre chiedersi quanto realistica possa essere una strategia d'urto di questo o di altro tipo. Essa implica il trasferimento dell'intero sistema di previdenza dal settore pubblico verso quello privato.

Non mi sembra vi siano altri capitoli di spesa che possano essere consistentemente compressi, certamente non quello per i dipendenti pubblici, essendo le retribuzioni del settore pubblico ormai a livello di guardia. Al contrario, dovremmo avere disponibilità per retribuzioni incentivanti e differenziate che una dirigenza maggiormente responsabilizzata deve poter gestire. Non si può, alternativamente, pensare di tagliare radicalmente la spesa pubblica della sanità essendo questa arrivata ad un livello di guardia.

Rimane, quindi, il grande capitolo delle pensioni. I contributi sociali potrebbero al limite essere azzerati con un sistema assicurativo totalmente privato; mi chiedo, tuttavia, se ciò abbasserebbe effettivamente il costo del lavoro, dato che la retribuzione oggi comprende — ma potrebbe non comprendere domani — sia la parte « *take away* », sia un salario differito risparmiato forzatamente e destinato a costituire il reddito dell'età inattiva.

Anche in un sistema assicurativo privato quella parte dovrebbe essere corrisposta nel salario lordo. Potrebbe, inoltre, essere minore in un sistema privato a parità di prestazioni pensionistiche solo se il sistema di capitalizzazione producesse un rendimento dei contributi superiore a quello che si ha nel settore pubblico.

Ciò è tutto da dimostrare, come testimoniano le recenti crisi borsistiche e le statistiche dei corsi azionari. Quanto è accaduto ai mercati finanziari e, soprattutto, a quelli degli Stati Uniti negli ultimi cinque, sei anni, non è estrapolabile nell'ultimo periodo. Credendo che lo fosse, il Fondo monetario internazionale negli anni novanta ha spinto i paesi del sud est asiatico a passare dal sistema a ripartizione pubblica a quello di accumulazione privata provocando un'infinità di disastri sociali in quei paesi.

La questione del rendimento, tuttavia, è minore rispetto a quella della transi-

zione. Fermo restando che le pensioni in essere o maturande devono essere acquisite senza avere a fronte un finanziamento dei nuovi contributi, accade che un'intera generazione debba pagare le pensioni due volte: una per coloro che hanno cessato l'attività lavorativa e un'altra per se stessa, allo scopo di costruire nel frattempo riserve per la pensione a capitalizzazione. Altro che riduzione della pressione fiscale! In alternativa, le pensioni in essere vanno poste (in deficit) a carico del bilancio dello Stato, una esplosione da capogiro del deficit pubblico per periodi lunghissimi. Comunque le si affronti, le ricette d'urto non sono semplici e coloro che le agitano devono dirci come attuarle concretamente.

Anche un moderato passaggio verso un sistema a capitalizzazione privato, che riguardi solo i flussi dei nuovi assunti e solo un terzo degli attuali contributi previdenziali, lascia per lungo tempo scoperta una parte delle entrate contributive che altrimenti affluirebbero al settore pubblico, lasciando invece inalterate le uscite — lo schema va a regime dopo circa 40 anni. Anche in questa forma blanda e parziale, la transizione comporta negli anni centrali un incremento del deficit pubblico pari al 2 per cento del prodotto interno lordo, che deve essere coperto o con tasse o con l'emissione di titoli, ossia con l'indebitamento.

Non penso che tale schema non possa essere valutato con attenzione, ma ricordiamoci che è adottabile solo se le convenzioni internazionali consentiranno di escludere dai conteggi standard del deficit il finanziamento della transizione, sia pure parziale, del sistema previdenziale verso il settore privato. Il 2 per cento di costo in termini di maggiore deficit pubblico è, però, veramente accademico, perché non tiene conto che ricadrebbero inevitabilmente sullo Stato i fallimenti di assicurazioni private, gli oneri di integrazione ai requisiti minimi di contribuzione non raggiunti dal settore privato, altri costi che lo stesso settore non potrebbe

coprire in assenza di un adeguato fondo di garanzia, che non può essere costruito che in un tempo lunghissimo.

Pur concordando quindi con l'opportunità di ridurre la pressione fiscale, non rimane altra strategia che affidarla alla crescita dell'economia, impedendo che la spesa salga in linea con tale crescita e abbassando in parallelo l'importo, rispetto al prodotto interno lordo, del suo finanziamento con imposte e favorendo nel contempo tutti quei miglioramenti delle prestazioni di offerta dell'economia che è possibile ottenere per via non fiscale (efficienza della pubblica amministrazione, formazione, liberalizzazione dei mercati e degli accessi, infrastrutture, eccetera), senza rinunciare comunque ad ottenere tutte quelle economie di spesa possibili e a combattere l'evasione.

Un simile quadro è già prefigurato nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio fino al 2000, di cui la finanziaria è una traduzione, documento che tiene fisso al 5 per cento il saldo primario, pur in presenza di una diminuzione attesa del flusso di interessi da pagare e che già prevede un abbattimento della pressione fiscale del 2 per cento complessivo. Nel solo 1998 la pressione fiscale potrà cadere di più dell'1 per cento sul prodotto interno lordo rispetto all'anno precedente.

Altri elementi vanno presi in considerazione per una valutazione corretta della nostra pressione fiscale, partendo dalla constatazione che essa non è diversa dalla media europea. L'insieme di misure eccezionali adottate negli anni 1996 e 1997 non ha modificato il posto in graduatoria dell'Italia rispetto agli altri paesi: eravamo noni nel 1995, siamo noni nel 1997. Si tenga ancora conto che i dati relativi non rendono giustizia alla competitività del paese. Non è corretto fare delle percentuali di oneri sul lavoro un indice della competitività. Siamo all'ultimo posto della graduatoria per oneri indiretti che gravano in percentuale sulla retribuzione lorda o netta (maggiore degli altri); siamo al primo posto per il costo in valore assoluto di un'ora lavorata, che è poi

l'unico dato che effettivamente conti nella graduatoria della competitività, nel senso che tale costo è il più basso nella Comunità, nonostante l'alta fiscalità indiretta che grava su di essa.

Non a caso, la capacità esportativa del paese, misurata dal *surplus* commerciale, continua ad essere la più alta d'Europa. Continuiamo inoltre ad avere situazioni vicine alla piena occupazione in vaste zone — la gran parte direi — dell'Italia centro-settentrionale, il che evidenzia che il problema occupazionale, più che un problema generalizzato di fiscalità e di costo del lavoro, è un problema localizzato nell'area meridionale.

Esso va soprattutto affrontato con politiche *ad hoc* supportate, ovviamente, anche da interventi fiscali e sul costo del lavoro, la cui sostanza consiste in politiche di sollecitazione dell'offerta, di riqualificazione dell'intero settore pubblico al fine di aumentare il potenziale produttivo, di attrazione di investimenti in provenienza dall'esterno dell'area. Non ho il tempo per discutere di tali politiche, ma a me sembra che vada — anzi va — in questa direzione la linea intrapresa dal Governo con la creazione di Sviluppo Italia, centrata sulla nascita di progetti, sul vaglio che questi ultimi devono avere sul mercato, su condizioni di maggiore flessibilità e snellezza burocratica in aree interessate da un'organizzazione dal basso (patti territoriali e contratti di area). Una politica che mira a far emergere un quadro di finanza privata per lo sviluppo specificamente mirata al Mezzogiorno. Anche i provvedimenti fiscali vanno nella stessa direzione.

Ricapitolando: strategia percepibile e graduale di riduzione della pressione fiscale, ma nessuna concessione a facili esercizi intellettuali e, nel frattempo, una modifica sostanziale del fisco volta all'efficienza del sistema.

A parità di pressione fiscale — sfugge a molti — il fisco può essere più o meno sollecitativo della crescita, dell'offerta, dell'occupazione, di comportamenti dinamici e virtuosi. A me sembra che quella seguita in questa direzione sia una strategia im-

portante. Chi ha considerato come unico criterio di giudizio la pressione fiscale ha totalmente mancato di capire quale profonda rivoluzione sia in atto, pur nell'ambito dei vincoli macroeconomici dati.

Mentre si reperivano disponibilità fiscali, depurando il sistema da quell'insieme di particolarismo, di eccezioni sovrastanti le regole, di disposizioni *ad hoc* che si erano andate sovrapponendo disordinatamente nel corso del tempo senza criteri discernibili (se non la debolezza del Parlamento rispetto alle *lobby*); mentre si reperivano altre disponibilità di cassa nella semplificazione e nell'incivilimento del sistema (con la riforma dell'accertamento e la definizione accelerata delle pendenze, l'informatizzazione e il miglior controllo della fedeltà fiscale, la riforma del sistema sanzionatorio e la responsabilità personale degli amministratori); mentre si reperivano, lo ripeto, riformando, tali disponibilità, le stesse disponibilità venivano poi tutte reindirizzate verso il settore delle imprese seguendo criteri premiali.

L'introduzione dell'IRAP è stata in realtà una detassazione del settore produttivo, che ha visto in migliore posizione le imprese in grado di produrre profitti. La DIT ha predisposto, per le altre, un meccanismo di compensazione ed ha introdotto, al contempo, per tutte le imprese un meccanismo premiale per la patrimonializzazione, l'investimento, il mantenimento degli utili nelle aziende. A tutto ciò è legato un abbassamento della tassazione nei profitti, abbassamento che si sovrappone ad un abbattimento dell'aliquota formale già passata dal 56,5 al 37 per cento (più il 4,25 di IRAP). Ma le nuove imprese potranno partire dall'inizio con il limite minimo della tassazione IRPEG, cioè con il 27 per cento di tassazione dei profitti. Il meccanismo di tassazione duale sarà poi ulteriormente potenziato come da finanziaria in corso.

Accanto a questi pilastri, vi è una miriade di disposizioni che intervengono nel settore societario.

PRESIDENTE. Onorevole Biasco...

SALVATORE BIASCO. Presidente, chiedo che sia consentita la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Sull'ordine dei lavori (ore 13,35).

ALBERTO SIMEONE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, intervengo a titolo personale e davvero molto brevemente. Siamo vivendo momenti drammatici per la situazione che è venuta nuovamente a crearsi in Iraq e per il possibile attacco USA nei confronti di quel paese. Ritengo che tale paese non possa sopportare ulteriormente un *embargo* che lo sta stritolando oltre ogni immaginazione. Al di là delle questioni di politica internazionale, ritengo, anche alla luce delle notizie di agenzia, che l'attacco sembri proprio inevitabile. Il ritorno angoscioso ad una nuova « tempesta nel deserto » credo invece si possa e si debba evitare, anche con un forte intervento da parte del Governo italiano.

La prego vivamente, onorevole Presidente, di intervenire presso il Presidente della Camera affinché a sua volta chieda al ministro degli esteri di venire a riferire in quest'aula sulla situazione irachena o, in subordine, solleciti la convocazione della Commissione esteri affinché in quella sede si discuta del momento assolutamente delicato attraversato non solo dall'Iraq, ma anche dal mondo intero. È un atto, questo, non solo di umanità, ma anche volto a quella giustizia sostanziale che non deve affascinarci e porci in condizioni di operare solo in certi momenti e sotto l'effetto di certi condizionamenti, ma in ogni momento della nostra vita, politica ed umana.

Ribadisco, onorevole Presidente, che il mio intervento è a titolo strettamente personale.

PRESIDENTE. Onorevole Simeone, riferirò al Presidente della Camera la sua richiesta.

Sospendo la seduta fino alle 14,15.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14,15.

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione sulle linee generali A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sempre vissuto la discussione sulla finanziaria come un atto politico ma anche come un atto di responsabilità di tutto il Parlamento, oltre che dei tecnici esterni, estremamente importante; purtroppo, non è ritualistico constatare che nella logica, certe volte illogica, ahimè, o personalistica, della votazione degli emendamenti, l'aula è piena, mentre nel corso della discussione, che poi è la sostanza più importante dell'azione politica di maggioranza ed opposizione, o di chi stando a metà fa troppo spesso la differenza, l'aula è quasi sempre vuota. Per fortuna, la radio garantisce un minimo di riscontro e gli atti parlamentari, che a mio avviso dovrebbero essere distribuiti a tutte le persone interessate e non solo ai giornalisti, danno conto di quanto si dice; in parte, quindi, questo vuoto in un'aula così piena di poltrone dà conto non al narcisismo di chi parla ma a chi crede a quello che dice.

Un primo punto che mi viene in mente non è affatto di critica, perché credo che il ruolo di chi fa opposizione oggi sia quello di portare un contributo; non è una critica, quindi, fa invece parte delle nostre coscienze ed anche dell'azione

esterna o interna al Parlamento. Si tratta di un dato di fatto incontrovertibile. Per fortuna, le finanziarie si costruiscono e non si improvvisano, anche se, come vedremo, in parte questa è stata costruita all'ultimo momento e, a mio avviso, non legittimamente, ma tornerò poi sul punto, pur nel breve tempo che ho a disposizione: ebbene, nella costruzione di questa finanziaria, vi è una profonda contraddizione. La vedo, ripeto, a livello tecnico: lo dico per smorzare i toni, se ve ne fosse bisogno, ed i fatti dei giorni passati dimostrano di sì. Dunque, nella costruzione di questa finanziaria ed anche degli emendamenti, una parte politica ha avuto un ruolo importante nel dire sì ad alcune proposte e nel dire no ad altre; oggi, poi, entrata in maggioranza, con un piccolo ribaltone cultural-tecnico-politico, dice no su quello a cui diceva sì e dice sì su quello a cui diceva no. Non so quanto questo, al di là di tutto, possa essere credibile: forse le astensioni sarebbero state più utili.

Vi è stato anche un cambio alla Presidenza del Consiglio, con un mantenimento di parte dei ministri, per cui vi sono alcuni ministri che la pensano in maniera diversa su un punto sicuramente importante, come la parità scolastica. Certamente, infatti, il Presidente Prodi ha ed aveva idee ben diverse da quelle del Presidente D'Alema: non è cosa di poco conto, perché il portavoce ufficiale della finanziaria e dei suoi contenuti interni mi sembra abbia nel Presidente del Consiglio da un lato, nel Parlamento dall'altro, un punto di riferimento estremamente importante e qualificante. Vi sono quindi, due punti di contraddizione forti, che rimando alla dialettica parlamentare.

Detto questo, sono convinto che le leggi finanziarie apparentemente a profilo minimo dal punto di vista dello *stock* economico complessivo, e che quindi sembrano finanziarie *soft*, che incidono poco sul cittadino contribuente o beneficiario della finanziaria stessa, non siano davvero così. Spesso sono finanziarie ipocrite, perché, con la scusa di incidere poco per preoccupare poco, in realtà o lasciano le cose come stanno — quindi non certo

bene, perché le cose non vanno bene — o la vera incisività, il vero costo — perché è quello che poi preoccupa le tasche dei cittadini, anche dei ricercatori del consenso ad ogni costo — sono magari nascosti in deleghe o in provvedimenti collaterali. Dico questo senza nessuna acrimonia, anzi — se qualcuno mi conosce, lo sa — con spirito costruttivo e nel rispetto dei ruoli perché la finanziaria, incidendo nella qualità di vita dei cittadini, deve essere, prima che ostacolata, migliorata per quanto è possibile.

Richiamerò ora parecchie cifre, anche se non sono il più allenato a questo compito, ma non posso esimermi dal farlo e per questo mi limiterò a brevissimi riferimenti, come ad esempio quello al punto fondamentale degli emendamenti. Sappiamo tutti che, per prassi e per legge, entro il 30 settembre ogni parlamentare deve essere posto in grado di conoscere i termini della discussione, perché gli emendamenti proposti dal Governo in Commissione bilancio, spesso senza specifica indicazione, espropriano i parlamentari dal diritto-dovere di costruire, ove vi fosse, consenso o alternativa. Questo ancora una volta non è stato fatto: emendamenti importanti del Governo che cambiano la finanziaria sono stati presentati; siccome, tra l'altro, il 50 per cento degli emendamenti non è stato nemmeno preso in considerazione, si comprende quale espropriazione di culture, pro o contro, ci sia stata.

Il secondo punto importante è che si è voluta fornire (come sempre, da cinquant'anni, tutto cambia perché nulla cambi) una visione per forza di cose positiva. La positività irrealistica e virtuale, però, fa male a chi la dice e soprattutto fa male a chi la subisce. La problematicità della situazione che abbiamo ereditato è tale che non possiamo essere altro che ottimisti circa le nostre forze, ma non verso le cifre. Sappiamo tutti che ad ogni cento lire di incremento del PIL italiano in paesi come il Portogallo e la Spagna corrispondono incrementi sei volte superiori: vorrà dire qualcosa questo!

Il tanto decantato aumento del numero dei posti di lavoro viene vanificato dall'impossibilità per le imprese di assumere. Tutti ci siamo posti la prospettiva di introdurre forme di detassazione e di defiscalizzazione, nella logica dell'equità fiscale. Ma il disegno del Governo non può trovarci d'accordo, dal momento che oltre al mascalzone evade soprattutto chi deve pagare più tasse di tutti.

Come è noto, per specificità e per mandato io mi occupo di sociale. Ora, il sociale non può essere garantito senza ricchezza da distribuire. Per la prima volta sulla famiglia, sui figli e sulle fasce deboli oggi qualcosa viene proposto: sono d'accordo (ed io stesso lo avevo proposto in un precedente Governo). Ma è troppo poco. Soprattutto, c'è un bilanciamento inaccettabile: si dà 1 con difficoltà al cittadino e si toglie 10 al cittadino onesto che paga le tasse. Prendiamo le bollette, per esempio: con una visione ecologica non chiara (tutti condividiamo gli obiettivi ecologici) avremo un aumento delle bollette di circa 1.300 miliardi. È evidente che più di tutti ne pagheranno le conseguenze le piccole imprese; e l'impresa più importante è la famiglia.

Ho proposto emendamenti che spero vengano discussi, per le cosiddette fasce più deboli.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Guidi.

ANTONIO GUIDI. Concludo, Presidente, rivolgendomi ai presenti ed anche agli assenti. Se non c'è ricchezza — equa — da distribuire, credo che l'equità per dare pari dignità alle fasce più deboli sarà solo assistenzialismo. Ce ne accorgiamo soprattutto al sud: fra patti territoriali, prestiti d'onore ed altri strumenti concepiti per finalità di sviluppo si dà meno di prima e peggio di prima. Questo non può essere condiviso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Signor Presidente, ringrazio lei ed i pochi colleghi presenti ad ascoltare.

Vorrei sottolineare una notizia che rimbalza oggi dall'estero. Un quotidiano tedesco titola: « D'Alema guida un'alleanza contro l'euro ». L'ipotesi prospettata è che, a partire dalla politica economica e finanziaria del nostro paese, si possa coalizzare in Europa un fronte contro Maastricht e contro l'euro, anche a seguito della indubbia vittoria — prima in Francia e poi in Germania — di una sinistra legata ad una concezione conservatrice e sindacale (per la difesa di chi è già garantito e non per le opportunità verso chi non ha alcuna garanzia).

Peraltro non è una tentazione inedita per questa coalizione, ancorché trasformata, perché — come ricorderete — la prima finanziaria del Governo Prodi raddoppiò in una notte la cifra degli interventi dopo un incontro con il premier della destra spagnola Aznar: era fallito il tentativo di agganciare la Spagna ad un'ipotesi di allentamento dei parametri di Maastricht e di ritardo nell'ingresso dei paesi mediterranei nell'area dell'euro.

È una tentazione insita nella visione purtroppo conservatrice della sinistra, che in Italia (ma non solo nel nostro paese: abbiamo visto il caso tedesco) è molto forte, perché ancorata all'unico pilastro rimanente del sindacato (pilastro ideologico e di classe dirigente, ma anche elettorale e di burocrazia).

All'epoca questa tentazione fu sconfitta, perché in Europa prevalevano altri Governi ed altre maggioranze: Kohl in Germania, Chirac in Francia, Aznar in Spagna.

Oggi, questa tentazione è ricorrente — lo sottolineano non a caso i tedeschi — e può in qualche modo ottenere un certo consenso perché è cambiato il panorama europeo.

È una situazione che certamente non ci trova d'accordo, soprattutto di fronte ad una constatazione che ormai emerge anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: questa finanziaria, di cui discutiamo, suscita pochi contrasti.

Infatti, essa era stata concepita inizialmente nell'ipotesi — rivelatasi del tutto errata — che l'economia italiana, ancorché

legata a vecchi gabbie, a vecchi privilegi, ancorché non riformata nella struttura, potesse — dopo due anni di pressione fiscale soprattutto a carico dei piccoli e dei medi imprenditori, dei commercianti, degli artigiani, dei ceti medi e delle famiglie — riuscire a cogliere quel vento di sviluppo economico che altre economie, a cominciare da quella degli Stati Uniti, ma anche altre economie europee, quella inglese, quella spagnola — che sottolineo —, quella tedesca, stavano avendo o avrebbero avuto avere nel corso di quest'anno.

Si pensava, ci si illudeva che una ripresa internazionale potesse permettere all'Italia di cogliere quelle opportunità che essa non aveva realizzato; per questo il Governo Prodi pensò di realizzare una finanziaria che sostanzialmente è una « camomilla », un'« aspirina » rispetto alle esigenze economiche del paese, che sostanzialmente è interlocutoria, transitoria; per qualche aspetto essa contiene provvedimenti giusti e legittimi, come la riduzione del carico fiscale; in qualche modo comincia a pensare alla famiglia, all'attività scolastica, ma è qualcosa di poco conto. Talmente di poco conto che mentre le precedenti finanziarie, in un contesto politico forse meno crudo e meno duro di quello di oggi, avevano provocato la sollevazione dell'opposizione, questa finanziaria nonostante agisca con un Governo nato non da libere elezioni, ma da una manovra di Palazzo e quindi nonostante abbia di fronte una opposizione più battagliera, non suscita particolari motivi di riprovazione, proprio perché debole.

Ma debole in che contesto? Se fosse stata debole, interlocutoria, di transizione, nel contesto che Prodi credeva di avere davanti, al pari di Ciampi che illudeva se stesso e gli italiani (cioè il contesto della ripresa economica internazionale, alla quale la locomotiva italiana — ancor più debole — si sarebbe agganciata) avremmo potuto dire bene o comunque poco male.

Invece, il contesto è del tutto diverso e lo stesso Presidente del Consiglio D'Alema lo ha riconosciuto quanto ha parlato di un pericolo di recessione, accampando moti-

vazioni internazionali e non sottolineando le motivazioni interne. Ma oggi si parla di recessione.

Siamo peraltro di fronte ad un contrasto forte, ancora attuale, tra il governatore della Banca d'Italia, Fazio, il quale afferma che giustamente soltanto la riduzione del tasso di interesse ha permesso all'Italia di cogliere qualche occasione di sviluppo, e l'ex governatore della Banca d'Italia e ancor oggi — forse per poche settimane — ministro del tesoro, che difende i suoi provvedimenti.

Ebbene, anche questo contrasto dimostra che in realtà in Italia stiamo entrando in una fase di crisi economica e probabilmente — come giustamente dice in questo caso lo stesso Presidente del Consiglio — di recessione economica.

Dunque, in un contesto di questo tipo, proporre un'« aspirina », proporre una « camomilla », dei provvedimenti interlocutori, proporre dei provvedimenti anche tra loro contraddittori, significa certamente sprecare un'occasione, sprecare una finanziaria. E ciò di fronte a previsioni di natura economica che sono state clamorosamente sbagliate: il tasso di crescita non è del 2,5 per cento, ma è semmai dell'1,6 per cento; la disoccupazione nel nostro paese è aumentata in questi anni, a differenza di altri paesi dell'Occidente; insieme alla Spagna — la quale però ha recuperato uno svantaggio epocale — l'Italia è il fanalino di coda per l'occupazione in Europa. L'Italia è altresì il fanalino di coda per quanto riguarda la pressione fiscale, che nel nostro paese è aumentata mentre in altri paesi europei e della comunità occidentale è diminuita, in questi anni. In Italia è sicuramente aumentato — e credo che ciò non vada ad onore della sinistra, del Governo della sinistra — il numero dei poveri e delle famiglie povere.

Siamo in una situazione di enorme difficoltà, come peraltro dimostrano, ed è significativo, due eventi: da una parte, la caduta delle vendite delle automobili nel nostro paese (si parla del 24 per cento in meno, nelle ultime settimane) e, dall'altra, la misura della cassa integrazione alla

FIAT. Il provvedimento economico per eccellenza, diciamo così, del Governo Prodi, che tutti gli italiani ricordano, è la legge sulla rottamazione delle auto. Una legge che ha permesso sì alla FIAT di cogliere, lo scorso anno, un utile di bilancio notevole — il migliore degli ultimi quarant'anni —, ma che poi quest'anno ha determinato la caduta della produzione e delle vendite e il ritorno alla cassa integrazione. Questo è il primo evento che dimostra quanto fallace fu quell'intervento e quanto fallace fu quella politica economica.

Ma l'altro fatto che lo dimostra ancora adesso è l'alto numero di scioperi che si stanno accavallando. Oggi la sinistra ci propone una regolamentazione del diritto di sciopero, però lo fa da una posizione di potere e in contrasto con quel disagio sociale che aumenta nelle periferie urbane, e non solo nelle periferie urbane.

Rispondendo all'invito del Presidente, mi avvio a concludere questo intervento, che voleva essere più articolato, sottolineando come di fronte a questo montare del disagio sociale, che sicuramente si aggraverà, se sono veri i dati sulla recessione economica, che incombono anche e soprattutto nel nostro paese, una finanziaria come quella di cui si discute, in cui sostanzialmente il contrasto si riduce ad essere sulla parità scolastica, sulla quantità di eurotassa che verrà restituita ai cittadini e su quanto debba diminuire la tassazione sulla prima casa, sia sicuramente inefficace, insufficiente e proprio per questo, probabilmente, inidonea o addirittura dannosa per il paese.

Per ultimo vorrei sottolineare, come componente la Commissione trasporti, che questa finanziaria prevedeva, all'inizio, la soppressione della concessione governativa sul rilascio del passaporto e la soppressione del rilascio per quanto riguarda le imbarcazioni da diporto. Tutto ciò è stato tolto, come è stata tolta, sostanzialmente, quella che era stata una promessa fatta ai cittadini, agli utenti, in questo caso. Inutile sottolineare, invece, quanto possa essere dannosa in questa finanziaria, e probabilmente riconosciuta e ricordata

come tale, la *carbon tax*, cioè la legge che, per l'esattezza, non è sul carbone ma sull'anidride carbonica. Ciò è avvenuto recuperando, molto in ritardo, una concezione rosso-verde dell'economia che non fa bene, che non ha mai fatto bene ai paesi che l'hanno praticata.

La nostra non è un'opposizione « isterica », perché non c'è nulla da fare in questo caso; non ci sono emozioni da suscitare rispetto a questa cura estremamente tenue, insufficiente e sostanzialmente inutile in termini economici. Quindi, bisogna senz'altro cambiare registro, e ci auguriamo che ciò possa accadere non con la prossima finanziaria ma, semmai, con il prossimo passaggio elettorale.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mazzocchi iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Capicelli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno dei deputati che in sede di discussione generale sulla manovra finanziaria per il 1999 voglia intervenire su settori specifici della materia — io interverrò sui temi della scuola e della formazione — possa esimersi dall'esprimere una valutazione generale e complessiva sulla manovra stessa.

La manovra della finanziaria 1999 è una svolta per il nostro paese. Lo è perché finalmente non si propongono forti misure di contenimento della spesa; lo è perché non si impongono ai cittadini sacrifici di natura contributiva e fiscale; ma lo è soprattutto perché proiettata allo sviluppo socio-economico del paese e al sostegno ai soggetti più deboli. Le linee di tendenza sono le stesse che sono state indicate dal Presidente del Consiglio D'Alema nelle dichiarazioni programmatiche presentate a Camera e Senato: investire di più e meglio nell'istruzione, nella formazione, nella salute, nella ricerca, nella tutela dell'ambiente e delle città.

A fondamento di queste scelte è la consapevolezza che una società è tanto

più giusta in quanto è attenta alle domande del singolo, in quanto equa nel rapporto tra le generazioni. E non c'è dubbio sul fatto che nei confronti di queste ultime vi sia bisogno di interventi di riequilibrio.

Gli interventi della manovra 1999 relativi alla scuola vanno in tale direzione e segnano una vera e propria inversione di tendenza. Dopo alcuni anni di contenimento e razionalizzazione della spesa, finalmente ci sono risorse sufficienti per garantire quel complesso di organiche riforme che hanno come finalità quella di cambiare il volto alla scuola italiana, rendendola più adeguata alle nuove esigenze della società del 2000, caratterizzata da sistemi produttivi e relazioni estremamente complessi e ad evoluzione rapida e continua. Il cammino per rinnovare il sistema formativo sarà lungo e faticoso, ma la manovra finanziaria 1999 mette il Governo D'Alema nelle condizioni di accelerare l'ambizioso programma di riforme iniziato dal Governo Prodi e portato avanti con coraggio, con caparbietà e competenza dal ministro Berlinguer.

Finalmente si chiude la fase delle razionalizzazioni. Permangono, certo, alcune modeste misure di contenimento della spesa corrente per il 1999. Questa tuttavia per il 2000-2001 potrà essere aumentata di un punto in più rispetto al tasso di inflazione programmata portando la spesa scolastica, alla fine del triennio, ad attestarsi intorno al 3 per cento del PIL. Non è ancora il livello che desideriamo per sentirci adeguati alla nostra importante posizione in Europa, ma è una forte inversione di tendenza resa possibile da uno sforzo riformatore mai verificatosi dal dopoguerra ad oggi.

Anche la forbice tra le spese per il personale e le spese per investimento per la qualificazione della scuola, si sta spostando a favore di queste ultime e questo è per noi motivo di grande soddisfazione.

C'è bisogno di investimenti e non solo per uscire dallo stato di inadeguatezza strutturale, di cronica indigenza sul piano del funzionamento in cui la maggior parte delle scuole italiane versava fino a poco

tempo fa, ma soprattutto c'è bisogno di investimenti per garantire l'innovazione e l'attuazione delle riforme, sia quelle già avviate ed avanzate come quella sull'autonomia scolastica, sia quelle che dovranno realizzarsi, come l'elevazione dell'obbligo, il riordino dei cicli scolastici, la parità scolastica, la riforma degli organi collegiali e l'integrazione tra il sistema scolastico e la formazione professionale.

C'è bisogno di investimenti! Ma affinché si liberino risorse per gli stessi è ancora necessario il controllo della spesa.

Una parte dell'articolo 23 del collegato assolve questa funzione: i commi da 1 a 3 individuano un meccanismo, già applicato nelle precedenti finanziarie ad altre amministrazioni (regioni, enti locali, università ed enti di ricerca), volto a garantire il controllo della dinamica della spesa statale per l'istruzione.

Bene il monitoraggio dell'articolo 23! Ma è auspicabile — ed invito il Governo a fare una verifica in tal senso — che tale meccanismo non pregiudichi l'utilizzo delle somme indicate nel bilancio di previsione ai capitoli 1294 (fondi di istituto per la retribuzione accessoria finalizzato al sostegno delle autonomie) e 1297 (fondi per l'arricchimento e l'ampliamento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi). Questi capitoli infatti risultano aggiuntivi rispetto al consultivo 1997, perché non esistevano in quell'esercizio finanziario.

Ma torniamo alle risorse per favorire l'innovazione.

La finanziaria per il 1999, nell'unità previsionale di base (fondo per il funzionamento della scuola) prevede una spesa di 345 miliardi riferiti alla legge n. 440 del 1997 (fondo per l'arricchimento dell'offerta formativa). Tali risorse sono un dato molto rilevante.

Solo qualche voce per segnalare la significativa consistenza: 140 miliardi sono destinati all'attuazione dell'autonomia scolastica, 33 miliardi alla scuola media per l'introduzione della seconda lingua comunitaria, 107 miliardi per la formazione e l'aggiornamento. Ho voluto citare queste voci, le più significative, anche per

segnalare che sulle riforme della scuola non si fanno solo parole ed annunci.

La riforma dell'autonomia inizia ad essere una realtà nelle scuole, naturalmente con le incertezze e le difficoltà di una esperienza radicalmente nuova, ma con una risposta significativa da parte dei docenti e dai capi di istituto, che di recente si sono impegnati nell'autoprogettazione in modo diffuso e consistente.

Noi democratici di sinistra abbiamo un'idea molto alta dell'autonomia, che concepiamo sia come radicamento della cultura della responsabilità, sia come applicazione dei principi di decentramento e di sussidiarietà, sia come affermazione del principio dell'autonomia della cultura da ogni possibile forma di condizionamento che parta dall'esecutivo.

Sappiamo che la sua piena realizzazione implica un processo lungo e sappiamo anche che siamo solo agli inizi dello stesso. La scuola autonoma non può decollare se non si completa l'iter previsto dalla legge n. 59 del 1997. Innanzitutto, la riforma del Ministero nella sua organizzazione centrale e nelle sue propaggini periferiche, affinché si interrompa un circuito, un sistema verticalizzato, che non favorisce, certo, la crescita della cultura e della progettazione della responsabilità; quindi, la riforma degli organi collegiali territoriali, affinché si realizzino luoghi di incontro tra sistema scolastico e realtà territoriali; e poi — ma non ultima per importanza — la riforma degli organi collegiali di governo della scuola.

Noi democratici di sinistra auspichiamo che quest'ultima riforma possa valorizzare la partecipazione di tutte le componenti e rappresentanze. In particolare, speriamo che, unitamente al nuovo contratto di lavoro, questa legge vorrà sostenere quegli elementi organizzativi capaci di valorizzare la professionalità e di rimotivare i docenti ad una gestione della scuola più partecipata e responsabile, da non delegarsi ai soli capi di istituto.

È urgente che si chiuda rapidamente il contratto della scuola: c'è un problema di riconoscimento della dignità del ruolo e della funzione docente. Il Governo ha già

compiuto un atto di particolare rilevanza con il reperimento di risorse che consentiranno al personale della scuola di percepire aumenti superiori, anche se di poco, a quelli di altro personale del pubblico impiego.

Ai docenti oggi si sta chiedendo un maggiore impegno, proprio in ragione delle riforme che si stanno attuando, ma i processi di adattamento non sono né brevi, né facili. Questo però non ci deve spaventare: noi dobbiamo proseguire nelle riforme. La finanziaria per il 1999 ci spinge in tale direzione.

Qualche dato. Essa prevede nella tabella A 1.350 miliardi per il 1999, 1.823 per il 2000, 1.968 per il 2001. Sono cifre di grande entità, così come sono di grande rilievo le riforme in cantiere: l'elevazione dell'obbligo scolastico, il riordino dei cicli e la legge di parità.

Vi sono poi altre riforme in stato di avanzata elaborazione: quella riguardante il sistema della formazione professionale, ad esempio, non certo meno necessaria delle altre, anche perché fortemente connessa con il riordino di tutto il sistema formativo. Ma le prime tre che ho citato sono senz'altro le più impegnative per il bilancio dello Stato.

Il riordino dei cicli: la discussione del disegno di legge sull'elevazione dell'obbligo scolastico a quindici anni non ha segnato quella battuta d'arresto nel suo iter che molti, anche fra di noi, temevano. Se il disegno di legge approvato alla Camera sarà licenziato in tempi brevi e senza sostanziali modifiche dal Senato, questa legge dello Stato potrà costituire un solido pilastro sul quale costruire la legge di riordino dei cicli.

Il disegno di legge sull'obbligo prevede, così come il riordino dei cicli, non solo l'aumento di un anno dell'istruzione obbligatoria ma, in una prospettiva ravvicinata, un obbligo di istruzione di dieci anni e di formazione fino al diciottesimo anno di età.

PRESIDENTE. Onorevole Capitelli, la prego di concludere: il tempo a sua disposizione è terminato.

PIERA CAPITELLI. In tal caso, signor Presidente, le chiederei di consentire la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro.

È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, condivido le osservazioni generali che sono state svolte dai colleghi del Polo sulla natura di questa legge finanziaria, che è talmente evanescente da non consentire neppure critiche particolarmente feroci ai suoi capitoli principali.

Si può criticare la *carbon tax* e dire che, in realtà, l'unico scopo per il quale è stata istituita non è quello di avere una politica energetica di nuovo tipo, che non viene minimamente indicata, ma soltanto quello di assicurare un introito di 2 mila miliardi (o giù di lì) per far fronte — magari — alla restituzione della tassa per l'Europa. Allo stesso modo si possono criticare altri capitoli.

Il problema di questa finanziaria, però, non è quello che c'è, ma quello che non c'è: tanti lo hanno detto. Quale tipo di sviluppo per il paese introduce un provvedimento sacrale e rituale come quello che ogni anno ci troviamo a discutere?

Poco fa una collega parlava dei provvedimenti sulla scuola: in questi giorni abbiamo letto che aumentano i finanziamenti per le scuole private. Personalmente sono un sostenitore della parità tra scuola pubblica e scuola privata, quindi ritengo che non i 327 (o quanti sono) miliardi stanziati, ma cifre enormemente superiori dovrebbero essere messe a disposizione del sistema scolastico nel suo complesso, pubblico o privato, in modo da consentire alle famiglie e agli studenti di scegliere la scuola dove iscriversi. Anzi, sono convinto che sia necessario non solo fare questo, ma promuovere una politica di investimenti per lo sviluppo della scuola privata in questo paese.

Quando vedo però che le proposte che si fanno sono quelle che ieri sono state

sintetizzate in una conferenza stampa promossa dalla Conferenza episcopale italiana, nella quale i vescovi hanno dichiarato di non essere particolarmente interessati ai sistemi di finanziamento e che qualsiasi sistema va bene purché corrispondente ad uno di quelli adoperati in Europa (in altre parole, « o Francia o Spagna purché se magna »), non possiamo essere d'accordo, perché non può essere che si adotti un sistema qualsiasi. Se si pensa di fare quanto è stato fatto altre volte in questo paese, di finanziare cioè la scuola cattolica stringendo un accordo tra le gerarchie del Governo e quelle del Vaticano, non va bene sia a noi che a moltissime associazioni di scuole e di famiglie cattoliche che da anni chiedono una politica liberale in materia scolastica: vogliono competizione sia nel sistema pubblico che fra quello pubblico e quello privato. Non va bene finanziare direttamente le scuole che già ci sono mentre andrebbe bene finanziare le famiglie, attraverso buoni o detrazioni fiscali, perché possano scegliere la scuola dove iscrivere il figlio.

Siamo convinti che la concorrenza non è certamente una bacchetta magica ma uno strumento che contribuisce a migliorare la qualità del servizio.

Vedremo cosa succederà: del resto è nella natura delle finanziarie conoscere dopo il voto in cosa si tradurranno.

Più in generale, devo dire che siamo in un paese ancora statalizzato in larghissima misura, un paese senza mercato e senza concorrenza, dove ogni timido tentativo di introdurre regole di concorrenza suscita l'immediata reazione delle corporazioni che vengono di volta in volta toccate. Per questo motivo il Governo si è abituato a fare degli esperimenti di concorrenza nei confronti delle corporazioni, poche e meno tutelate, che ritiene non essergli amiche.

Detto ciò, ribadisco che la concorrenza è necessaria nel mondo del commercio, in quello del trasporto privato attraverso i taxi, ed è per questo che siamo favorevoli alle flebili iniezioni di concorrenza introdotte nel sistema economico italiano. Non

possiamo però non vedere la regola generale dell'azione del Governo rappresentata dalla tutela dell'assenza di mercato e di concorrenza: basti pensare alla rottamazione, che ha consentito al capitalismo parastatale familista di questo paese di ricevere iniezioni di denaro in abbondanza, da utilizzare nel sistema generale attraverso gli strumenti di cui dispone. Inoltre, la mancanza di una Consob che sia in grado effettivamente di controllare il rispetto delle regole generali; la mancanza di una giurisdizione contro l'*insider trading* che sia in grado di impedire l'acquisizione di quote azionarie grazie ad informazioni riservate, e così via, impediscono lo sviluppo di un mercato in questo paese.

Nella finanziaria non c'è nulla che vada in questa direzione e, in generale, nella politica economica di questo Governo c'è ben poco, a parte alcuni tentativi di privatizzazione che restano sempre parziali e reticenti, con la mano dello Stato che è sempre pronta ad allungarsi quando la privatizzazione sfugge al controllo dirigitistico dall'alto per andare verso il mercato.

E poi vi sono i passi indietro. L'altro giorno al Senato è stata varata in prima lettura una legge — che per fortuna dovrà tornare all'esame della Camera: cercheremo di organizzare qualcosa in questa sede — sulle fondazioni bancarie, che consente a queste ultime (di proprietà non si sa bene di chi; controllate, si sa invece da che: dal potere dei partiti, dei sindacati e da alcune *lobby*) di diventare strumento di « incursioni » all'interno del mercato e delle società private. Tutto ciò determinerà il rischio, molto prossimo, di avere un « neosistema » di partecipazioni statali dominante nella distribuzione delle *chance* di partecipazione al mercato capitalistico italiano.

Queste sono le cose che accadono con il Governo dell'onorevole D'Alema che, rispetto a quello dell'onorevole Prodi, si dichiara, vorrebbe essere o almeno ha dei consulenti che fanno pensare possa essere un po' più liberista e un po' più aperto al mercato. I primi passi compiuti da questo

Governo, tuttavia come al solito e come si era visto anche con il precedente esecutivo, finiscono con lo smentire tutte queste attese.

Vi sono poi i sindacati, che fanno parte del sistema economico di questo paese. Con i sindacati noi non abbiamo la possibilità di dialogare come l'abbiamo con il Governo, ma sappiamo benissimo che in quei banchi dovrebbe sedere anche il leader di questa o quella confederazione sindacale.

Oggi i rappresentanti dei sindacati vanno in televisione a dichiarare che chi scende in campo — magari i tassisti — deve essere richiamato all'ordine. Non possiamo però dimenticare che ieri i sindacati si erano trasformati in una specie di esercito « custode » della legalità catto-comunista quando il Presidente del Consiglio Giuliano Amato tentò di avviare il risanamento dei conti dello Stato o quando il Governo Berlusconi tentò di incidere sul bubbone vero dell'economia del nostro paese, rappresentato dal sistema pensionistico. Non possiamo dimenticare che i sindacati hanno impedito l'attuazione di quanto previsto negli articoli 39 e 40 della Costituzione quando il mondo sindacale — come tutto il mondo di centro-sinistra, sempre teso a sacralizzare la Costituzione repubblicana — ci chiedeva di andare a colpire gli sprovveduti che non facevano parte delle grandi confederazioni; oggi non abbiamo la possibilità di sapere che cosa queste ultime rappresentino, non essendovi uno statuto giuridico e democrazia all'interno del mondo del lavoro.

Credo che i due grandi problemi del paese (vale a dire quello delle giovani generazioni e quello del sud) non possano essere affrontati con le « spicciolate » politiche di spiccioli che vengono proposte da questa finanziaria. Non si possono affrontare tali problemi con le agevolazioni al sud (le quali hanno sempre reso rilevanti interessi alle aziende del nord — più spesso che del sud —, che sono riuscite ad ottenere, ad « agguantare » tali agevolazioni, senza mai produrre sviluppo, ed anche altri benefici oltre ai « carrozzoni »